Contrasti. Immaginare modi di abitare diversamente

Contrasts. Reimagining ways of living

Un'architettura diversa. Ripensare il rifugio

Camillo Boano
Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino, Italia
camillo.boano@polito.it

02
2024
SECONDA SERIE

Abstract
Questo testo, deliberatamente frammentato, intende provare a riflettere sul tema del rifugio - o meglio del ripensamento di un'architettura del rifugio - di fronte alle tendenze attuali dell'inabitabilità, del genocidio e della estinzione. Mobilitando riferimenti a Giorgio Agamben, Stefania Consigliere, Bifo Berardi e all'anarchismo marxista *black*, il testo prova ad offrire un pensiero architettonico fuggitivo e della 'fuggitività'.

This deliberately fragmented essay set out to reflect on the theme of refuge – or rather, the rethinking of an architecture of refuge – in the face of current trends of uninhabitability, genocide, and extinction. Drawing on Giorgio Agamben, Stefania Consigliere, Bifo Berardi, and Black Marxist anarchism, it aims to offer a fugitive architectural thought and a thought of fugitivity.

Keywords
Guerra, Rifugio, Abitare.
War, Refuge, Inhabiting.

Received: *June 2025* / Accepted: *June 2025* | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC01.0. DOI: 10.36253/rv-17909 - https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/index

Scrivo queste righe[1] in giorni dove il buio della guerra si fa sempre più fitto, dove l'abisso della distruzione, di quell'impossibile ritorno, di quelle disperate fughe alla ricerca di altrove più sicuri, si fa necessità. Non una semplice negazione di spazio, di differenza - sia essa storica, politica, religiosa - quanto un selvaggio annichilimento che da Gaza esporta le sue "tattiche genocide ... sulla popolazione del Libano - bombardando le vie di fuga e le ambulanze, prendendo di mira i giornalisti, bombardando a tappeto interi quartieri di Dahiya", il sobborgo sciita meridionale di Beirut che così tante volte mi ha ospitato negli ultimi anni. Il progetto di una "tremenda vendetta"[2], di un mondo inabitabile, di un annichilimento di ogni possibilità, spazio, differenza, relazione, vita.

Mi salgono alla mente le parole, profetiche, di Michael Safier, amico e collega purtroppo scomparso di recente[3], che nell'ormai lontano 1996 intravedeva una ferita profondamente aperta "tra le realtà del nostro mondo urbano e le retoriche che utilizziamo per affrontarle, tra la resgola della ragione e le perversioni del pregiudizio alleate alle prese di potere. Questo pericolo deriva dall'emergere di combinazioni diverse e destabilizzanti di disuguaglianze e identità, sia globali che locali, che caratterizzano il nostro tempo" (Safier, 1996, p. 19) e identificava nel "bene positivo della mescolanza e della coesistenza" una speranza. Né banale, né semplice, che Michael Safier vedeva nella forma di "un ordine civico che comprenda una diversità di identità nazionali, etniche, religiose e comunitarie" (Safier, 1996, p.23), e che chiamava "*Cosmopolitan development*". Un progetto abbandonato e sopraffatto dalle "forze che dividono e distruggono le città" (Safier, 1996, p.28) e ne precludono la possibilità di costruire uno "spazio condiviso". La visione cosmopolita di Safier, si scontra con un altro limite forse, quello del collasso ecologico planetario, non solo la distruzione di uno spazio comune, un collasso che anche qui si manifesta come riduzione della diversità, che già nel 1971 Murray Bookchin chiamava "impoverimento... dell'unità e dell'integrità dell'armonia universale" e al quale contrapponeva l'urgenza e la necessità di "preservare e promuovere la varietà" (Bookchin, 2024, p.72). In entrambi i casi, di Safier e di Bookchin, mi pare di intravedere la fondamentale necessità di una pratica della differenza, di un grado di differenziazione dell'esistente per far spazio alle relazioni. Una liberazione.

Forse con Gaza, la distruzione della diversità, della sua possibilità più profonda e forse, della intera vita sul pianeta, è ulteriormente messa in discussione. Forse rimane da chiedersi: che cos'è Gaza? Che cosa è Beirut? Parafrasando Günther Anders quando guardava a Hiroshima dopo la Seconda guerra mondiale, Gaza o Beirut non designano semplicemente una città, un territorio, una questione, piuttosto lo stato del

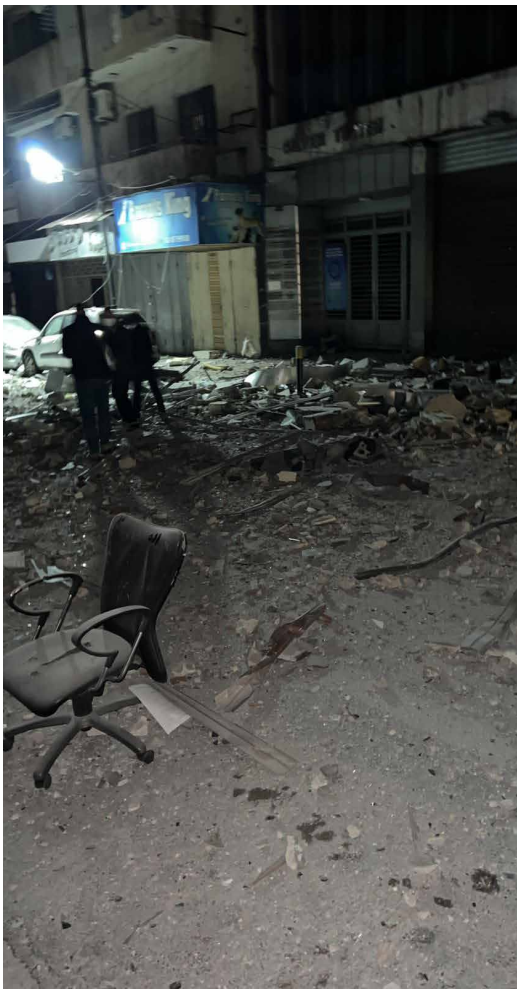


Fig. 1 – Mar Elias, Beirut, Libano (foto: Hanadi Samhan).

mondo. Non perché tutti gli eventi di oggi siano inquadrati sotto un ombrello atomico, ma perché ogni decisione è presa sullo sfondo di un'apocalisse planetaria di cui siamo collettivamente responsabili. Il progetto di annichilimento di Gaza, ed ora di Beirut e della West Bank, è ormai evidente e manifesto nella intenzione pregiudicata della violenza tecnica della distruzione totale che ha prodotto un abominevole numero di vittime (34.183[4] morti), uccise dalle 75.000 tonnellate di bombe scaricate sulla Striscia. Un imponente cumulo di macerie fatto dalle circa 90.000 abitazioni distrutte e dalle 300.000 danneggiate, dalle infrastrutture e dai 26 ospedali e cliniche dilaniate (assieme ai suoi operatori e pazienti) e dal 90% delle scuole (Abourahme, 2024).

Il progetto di annichilimento e distruzione sembra darsi nella forma della inabitabilità: nel rendere impossibile la vita in tutte le sue forme, lasciando solo gli spettri fragili dell'esilio e del *sumud*[5]. Non certo una novità, come non certo il segno di follie malate di qualche individuo, ma progetto che affonda le sue radici nell'accumulazione primitiva, nella forma di insediamento coloniale, dell'estrattivismo della matrice moderna coloniale. Quello che mi pare utile sottolineare è che il progetto di annichilamento presuppone, almeno per quanto mi pare di comprendere, un'al-

tra impossibilità: quella di rifugiarsi, di trovare luoghi sicuri. Anche le macerie, le *safe zones*, i cunicoli, gli ospedali, sono diventati inospitali. Oggi forse la guerra, più che mai, ci sottrae alla possibilità del rifugio: ecco il mantra di questi giorni, non ci sono più luoghi sicuri. Allora il progetto che non può che organizzare affetti, passioni, desideri dovrà mettere in conto non solo l'imperativo "di non farsi massacrare", ma immaginare resistenze allo sfruttamento ed all'assoggettamento e ripensare il rifugio.

Ripensare mi pare un termine eccessivo in questo momento di grande difficoltà personale e politica. Non credo di esserne capace. Molti amici e colleghi sono attualmente "sotto le bombe" letteralmente, alcuni fuggiti in un esilio volontario per proteggere famiglie e figli soprattutto. Amici e colleghi che mi avevano aperto le porte delle loro case, con i quali si era bevuto tè e fumato sigarette, che avevano condiviso storie, timori, immagini ed immaginari a Ain El Helwe, Burj El Barajneh, come a Rashidiyeh o nella Beqqa sono alla ricerca di un rifugio. Come dice bene l'autrice di *The Minor Detail*, Adania Shibli, "*language has deserted me*"[6]: non ho più parole o non so quali siano necessarie, non trovo il vocabolario. Mi limito ad usare quelle di altri, cerco conforto nella loro immagine, non una spiegazione, impossibile, ma un po' di rifugio. Mi limito a prendere in prestito visioni, con la speranza di poterle restituire, un giorno.

***

"Non ha senso quello che faccio se la casa brucia. Eppure, è proprio mentre la casa brucia che si deve continuare come sempre, si deve fare tutto con cura e precisione, forse anche più diligentemente - anche se nessuno se ne accorge" (Agamben 2022, p.1). Così scrive Giorgio Agamben in un breve pamphlet intitolato *Quando la casa brucia* (2022). Non una metafora, ma parole che rendono quella impossibilità di vita, visualizzano il progetto dell'annichilimento. Un progetto di una "macchina defuturante" (Fry, 2020) che de-forma le condizioni ambientali, climatiche, geo e bio-logiche, climatiche, geo e bio-politiche, economiche e tecnologiche.

"Quale casa sta bruciando?" continua Agamben, "è il Paese in cui si vive, o l'Europa, o il mondo intero? Forse le case e le città sono già bruciate - chissà quanto tempo fa? - in un'unica immensa fiammata che abbiamo fatto finta di non vedere [...] eppure, le copriamo così accuratamente con intonaco bianco e parole false da farle sembrare intatte. Viviamo in case, in città rase al suolo [...] la gente fa finta di viverci e va per le strade mascherata tra le fiamme, per le strade mascherate in mezzo alle rovine come se fossero i quartieri familiari di un tempo" (Agamben 2022, p. 20). Poco dopo nel testo Agamben suggerisce che "se è solo nella casa in fiamme che il problema architettonico fondamentale diventa visibile, allora si può

vedere la posta in gioco della storia dell'Occidente" (Agamben 2022, p.6). Questa posta in gioco per me è il rifugio, la vera possibilità di rifugiarsi, di proteggersi, di scappare dalla furia del progetto di annichilimento. L'incipit di Agamben non è da intendersi come semplice metafora che rinforza e rende ridondante la medianicità delle immagini di Gaza, di Beirut, della West Bank neutralizzate nella loro potenza dalla distanza, dalla sordità e dal privilegio in cui siamo immersi; né come generico monito del collasso ecologico come la deforestazione, la perdita di biodiversità. Piuttosto, funge da vettore che evoca un elemento centrale attorno al quale comprendere realtà ed il progetto. La casa in fiamme appare come un'opportunità, non solo la rivelazione di un momento drammatico, ma anche un modo per accedere al cuore della sua problematicità: l'abitare il mondo e la possibilità stessa di "fare" mondo e quella violenza del progetto di "governare la nuda vita è la follia del nostro tempo" (Agamben 2022, p.6). Se la Terra si sta trasformando in un luogo inabitabile, inospitale, impossibile per qualsiasi forma di vita, senza rifugio qual è il ruolo dell'architettura? Se la precarietà, la violenza e la guerra sono lo status del presente, cosa significa abitare l'impossibilità di pensare il futuro, di progettare di immaginare una vita collettiva?

Fig. 2 – Senza titolo (foto: Maria Gabriella Trovato).

"Che cosa significa abitare?", si chiede Agamben nella prefazione di un bel libro su Civita di Bagnoregio (Agamben, 2021, p.11). "E che cos'è un villaggio, una città, un territorio se lo pensiamo dal punto di vista dell'abitare? Civita è un borgo medievale dell'Italia centrale, costruito su un'area geomorfologica che è sempre in procinto di sprofondare nel vuoto dell'entroterra laziale. Uno sprofondamento che, passatemi il paragone, pare appropriato anche per l'abisso di Gaza o Beirut. Per Agamben, interrogare l'abitare a partire da tali spazi significa rivelare che "la possibilità stessa di vivere e di abitare è indissolubilmente intrecciata con la morte" (Agamben, 2021, p.11). Quando è chiaro che l'impossibilità di abitare è una condizione comune, la domanda su cosa significhi abitare inteso come possibilità è urgente e attuale.

Attili "ricostruisce il desiderio e la pratica degli abitanti di Civita di Bagnoregio nel corso dei secoli di abitare la loro terra, la meravigliosa ostinazione con cui continuano ad aggrapparsi al 'loro poggio di tufo' sospeso nel vuoto e a mantenere intatta, e se possibile a migliorare, la forma di vita che si sono tramandati di generazione in generazione. "Gli abitanti di Civita hanno trasformato la loro terra in un luogo abitabile costruito su precipizi e burroni. In questo tempio hanno creato e continuato a forgiare qualcosa senza il quale sembrano avere un certo disagio: la loro stessa presenza" (Agamben, 2021, p.11).

Per Agamben "si tratta di un processo creativo attraverso il quale essi si ritirano dalla morte per scortarla [...] Se le comunità umane non sono destinate, come molti oggi sembrano suggerire, alla semplice disintegrazione, se la vita umana è una vita abitabile, gli uomini dovranno necessariamente cercare di riscoprire e reinventare un modo di abitare la loro città, la loro terra" (Agamben, 2021, p. 11-12). Ciò che sembra contare è una vita abitante. Riflettendo sulla storia di Holderlin, sulla sua vita solitaria e isolata dal mondo nella torre di Tubinga, Agamben afferma che "abitare significa essere in ciò che si ha di più caro, di proprio e allo stesso tempo di comune, cioè essere e godere, cioè godere, della propria natura. È certamente un modo di resistere, di restare, di impedirsi di essere trascinati altrove, ma anche, continua Agamben, "un modo che abbiamo di riparare (proteggere) la vita dalla furia devastatrice" (Agamben, 2021, p. 11-12). Riparare, non nel senso di aggiustare, ma di trovare riparo, rifugio, rifugiarsi, fuggire. Quando parlo di rifugio, non parlo di un ritorno al riparo fondamentale, a una semplice forma di protezione o di risposta a un bisogno umanitario. Il compito dell'architettura non è quello di costruire un nuovo rifugio, ma piuttosto quello di permettere di scappare, di fuggire e quindi di tradire in qualche modo il proprio mandato, *telos*, ruolo, riscoprendo l'architettura come "*housing of life*", come direbbe Andrew Benjamin (2024).

***

Bifo Berardi dice "nella guerra si da solo un comportamento condivisibile: la diserzione... ma che serve anche per sfuggire a questa pace che di continuo prepara alla guerra: la pace del capitalismo, dello schiavismo, il razzismo, la deportazione di massa" (2023, p. 9). Disertare è "abbandonare il campo di battaglia, allontanarsi dal luogo in cui infuria il combattimento" (*ibidem*).

Ora abbiamo visto che questa definizione, questa pratica, sembra essere poco efficace quando si tratta di violenza globale, di impossibilità di fuga della guerra civile contemporanea. Rendere impossibile la fuga, intrappolare fino all'annichilimento, senza lasciare spazio di sosta, di calma di rifugio è un progetto di annichilimento. Lo studioso anarchico nero Marquis Bey usa il concetto di 'fuggitività' per descrivere una forma di politica radicale - ispirata dalle pratiche delle comunità *maroon* - in cui si fugge dall'oppressione strutturale e dall'esclusione, verso e attraverso la costruzione di altri mondi di cura radicale. Fuggire è una pratica propria negli spazi di cattura ed asservimento, dove i corpi razzializzati e schiavizzati inventano e improvvisano piccoli movimenti di fuga (McKittrick 2006; Harney, Moten 2013), manifestazioni di disimpegno, rifiuto ma allo stesso tempo immaginazione e resistenza. Stefano Harney e Fred Moten con l'aggettivo 'fuggitivo' affermano una serie di pratiche che "superano la fuga, la eccedono, [sono] sempre in guerra, sempre in clandestinità" (2013, p. 30). La 'fuggitività' non riguarda la sua logistica, non tratta semplicemente la seppur necessaria, mappa delle fughe, delle infrastrutture di rifugio o degli spazi in cui nascondersi, proprio perché già tutti catturati dalla loro stessa pianificazione e dal progetto di annichilimento. Piuttosto, la 'fuggitività', immagina progetti *maroon*, im-

Fig. 3 – Senza scampo (foto: Maria Gabriella Trovato).

provvisati e creativi quasi impercettibili, nascosti ma non silenziosi, opachi non invisibili, che riconoscano un'estetica del divenire e del conoscere. Collettiva, ecologica, imperfetta, negoziata, imprecisa e incalcolabile che sfugge al controllo, alla determinazione, al dominio. La lotta contro il progetto di annichilimento può prendere ispirazione dalle lotte delle comunità black e dal marxismo nero - inteso come uno smantellamento della società moderna, del suo progetto - attraverso la 'fuggitività', la fuga dall'istituzione e la costruzione di altre relazioni - e, contemporaneamente, l'abolizione delle istituzioni che riproducono il mondo moderno. Per parafrasare, forse in modo sommario e forte, non la pace come possibilità di ricostruzione dalla guerra, ma l'abolizione della guerra come libertà. Il rifugio non è una pacificata comunità alternativa, locale, localizzata e protetta, neppure comunità tradizionali, ma come forme autonome di vita, caratterizzate da un tempo generativo, attraverso l'abitare radicale, l'aiuto reciproco e l'autodeterminazione: vite abitanti.

***

"La crisi che ha attraversato tutto il XX secolo e riappare oggi", dice l'antropologa Stefania Consigliere, è "l'impossibilità del fondamento", qualcosa di "certo, unico, chiaro e buono" (2014, p.14), qualcosa di controllabile, calcolabile, proprio, sicuro. Una crisi che ci ha lasciato smarriti. Per Ernesto de Martino, pioniere dell'antropologia culturale, si tratta di una "crisi della presenza" intesa come "la difficoltà di abitare il proprio tempo e le proprie relazioni, la scomparsa dei punti di riferimento che ordinano il mondo e la fluttuazione dei soggetti in uno spazio di indifferenza" (de Martino, 1977, p. 11). Quando la crisi è generalizzata, come forse nel presente, per de Martino c'è il rischio di quelle che chiama "apocalissi culturali", cioè "il rischio di non poter essere in nessun mondo culturale possibile" (*ibidem*). Il punto che mi interessa sottolineare è che il progetto di annichilimento è proprio questa impossibilità di "essere in qualsiasi mondo", facendo della guerra, della sua crisi un'impossibilità di essere, di abitare. Se uno dei tratti del presente, è la sua incapacità di abitarlo, l'impossibilità di abitare non è un'eccezionalità causata da disastri, conflitti o cambiamenti climatici, piuttosto è "la perdita della mondanità stessa, di ciò che permette agli esseri umani di fare un mondo... rende difficile abitarlo" (Consigliere, 2014, p.14).

Altri autori hanno chiamato questo presente in modo diverso. La filosofa e teorica sociale decoloniale Madina Tlostanova usa la parola *unsettlement*. "*Unsettlement*", dice, "nomina un momento dell'esistenza umana che riconosce una fine senza un chiaro senso di ciò che sta iniziando", una condizione, una condizione esistenziale ma anche spazio-temporale che sembra investire tutto nel mondo. Conti-

nua sostenendo che "per le masse geo-fisiche e psico-sociali di inquietudine vissuta [...] il presente [...] è vissuto come una non-vita, mentre il futuro è solo un vuoto riempito da un mix quotidiano di debole speranza e disperazione" (2023, p.4). "Unsettlement", per Tlostanova è quindi una condizione "segnata da una costante negoziazione tra appartenenza e non appartenenza, radicamento e spostamento, da una paura cronofobica dei cambiamenti e dalla paura di rendersi conto della finitezza e della fragilità del tipo di esistenza che gli esseri umani hanno costruito per noi stessi e per le altre specie e, di conseguenza, dall'incapacità di immaginare un mondo diverso e di iniziare a lavorare per la sua realizzazione" (Tlostanova, 2023, p. 5).

***

Foggia, Borgo Mezzanone, è una delle aree mediterranee ad alta intensità di produzione agroalimentare, insieme a Grecia, Turchia e Spagna, rendendo così necessaria una notevole quantità di lavoro manuale. Qui, dal 2009, in risposta ai diversi pacchetti sicurezza imposti dai governi italiani ai richiedenti asilo e ai migranti, diversi gruppi di migranti hanno iniziato a formare "habitat informali" (Raeymaekers, 2024), "campi di lavoro" che permettono ai migranti di sopravvivere. Borgo Mezzanone e Rignano Garganico sono sorti in prossimità di campi agricoli e sono presto diventati dei "ghetti" popolati rispettivamente da quasi 4.000 e 2.000 individui e organizzati in baracche fatte di cartone, legno e fogli di plastica, intorno a vecchi magazzini agricoli fatiscenti, case e infrastrutture abbandonate. A Borgo Mezzanone, gli spazi autocostruiti si sono organizzati organicamente intorno a una pista di atterraggio abbandonata della NATO e nelle vicinanze del CARA, violento contenitore per richiedenti asilo, si è sviluppata un'infrastrut-

Fig. 4 – Rifugio (foto: Maria Gabriella Trovato).

tura complessa e fragile che permette ai migranti di vivere. Moschee, chiese, bordelli, si sono sviluppati come economie informali per sostenere sia la vita dei migranti sia le economie parallele che a loro volta sostengono l'infrastruttura produttiva rurale, fluida e instabile, che i lavoratori creano con i ritmi dei corpi che si muovono in sincrono con la maturazione dei prodotti che raccolgono. Un simile territorio di economia di piantagione (Raeymaekers, 2024), è generato sia dalla riorganizzazione della frontiera europea sia dal sistema di contrattazione del caporalato per la raccolta manuale del lavoro. Un sistema, in vigore dal XIX secolo, che assicura che le squadre di lavoratori a giornata siano organizzate in modo efficiente e portate "*just in time*" alle aziende che le richiedono (Perrotta, 2015, p. 199). Benché la legge anti-caporalato approvata nel 2016 abbia permesso di perseguire penalmente sia l'appaltatore di manodopera che i datori di lavoro, il ghetto sembra rimanere sempre e solo il regno nascosto del caporale. Qui la popolazione dei braccianti è composta da una varietà di individui con diversi status di migranti, alcuni irregolari, altri richiedenti asilo, altri ancora con una qualche forma di status di rifugiato che rende irrilevanti le etichette di 'legale' e 'illegale'. I ghetti per migranti sono luoghi di crisi secondo una razionalità pianificatoria, ma se pensati dal punto di vista di una razionalità produttiva e agro-imprenditoriale sono magazzini di manodopera a basso costo. Borgo Mezzanone, Rignano e tutti gli altri spazi meno visibili, più piccoli e interstiziali abitati dai migranti in Puglia sono il risultato di logiche estrattive in cui le strategie di resistenza sono reti comunitarie di autosostentamento, economie informali, mobilità informale tra più luoghi, solidarietà civica. Tale infrastruttura di sopravvivenza è in ogni caso molto fragile. Non solo vulnerabili agli incendi e alle inondazioni nella loro composizione strutturalmente informale, ma anche soggette a continui sgomberi da parte delle amministrazioni statali e regionali che "hanno rafforzato l'idea di una campagna incivile che doveva essere conquistata e pacificata attraverso uno specifico insieme di riorganizzazioni spaziali" (Raeymaekers, 2024, p. 98). Intrappolato in esclusioni di tipo inclusivo, anche il ghetto di Borgo Mezzanone è ora, dopo il finanziamento del PNRR nel 2020, destinato a essere sradicato reiterando il quadro della politica di "superamento degli insediamenti informali".

Il ghetto di Borgo Mezzanone non è un'eccezione, come non lo sono i campi dell'umanitarismo globale, della fortezza europa, della grande migrazione transamericana o di conflitti dimenticati. Le sue dimensioni forse lo sono. I ghetti continuano a essere luoghi 'vergognosi' di ricomposizione, spazi relazionali fondati sulla necessità di organizzare le vite in mobilità. Un po' come intorno al 1820 in Virginia negli USA dove

Fig. 5 – Senza titolo (foto: Maria Gabriella Trovato).

gli schiavi del Dismal spesso fuggivano dai campi di legname per reclamare spazi nelle regioni più remote della palude. Una "città rifugio in mezzo alla schiavitù" la chiama Nevius (2021).

***

Stefania Consigliere suggerisce che "l'intera attività umana non è altro che questo: la costruzione di nuovi rifugi. Lavoro titanico e quotidiano, individuale e collettivo, sempre sul crinale dell'ambiguità: il rifugio si trasforma facilmente in prigione, ciò che protegge diventa ciò che racchiude. La presenza, che si dissolve in assenza di riparo, soffoca all'interno. È in questa soglia, in questo pericolo, che ogni volta si sceglie e, scegliendo, si partecipa" (Consigliere 2014, p.35). Che ne è quindi di un pensiero architettonico quando la differenza, le differenze, la varietà sono completamente rinnegate. Forse non rimane che ripensare al rifugio, forse, e non ne sono certo, è pensare a quegli spazi che si attorcigliano, si fanno nidi, tane, aggregazioni, assemblaggi, dove esiste una forma di protezione: membrane, ambienti, ecologie in cui sono costantemente in gioco la vita e la morte, la salute e la sofferenza, l'esilio e la cattura, la prossimità e la distanza, la solidarietà e l'abbandono, la libertà e la dipendenza, il lavoro e la predazione. Spazi in cui il mondo e la vita si intrecciano, si mescolano, si contorcono in una costante resistenza – goffa e fragile – ai meccanismi di cattura, sfruttamento e creazione di precarietà sociale e ambientale. Scandalosi monumenti della miseria e dell'annichilimento ed al contempo cattedrali di un abitare impossibile. Difficili da pensare con le categorie della fissità, e chiarezza proprie dell'architettura, ma semplici da inquadrare come resistenti, incrementali, *makeshift*, se pensate con categorie umanitarie. Non luoghi fuori-luogo ma intensità perturbanti, non assenza di casa, ma un abitare definito da un continuo processo di sradicamento e radicamento che rende possibili nuove forme, per quanto opache e precarie, di abitare, di insediarsi, di appartenere, seppur scandaloso. Prendendo in prestito l'idea che "la Palestina… è l'archivio vivente del nostro futuro" (Abourahme, 2024, p.19), la cultura, la pedagogia e la pratica dell'architettura hanno bisogno di pensare questo impossibile abitare per immaginare un altrove. Fuggire e fare rifugi.

Note

[1] Questo testo è una riscrittura ampliata e modificata di una lezione tenuta il 17 Luglio 2024 presso il Dipartimento di Architettura della Università degli Studi fi Firenze, di un intervento nel Laboratorio di Progettazione Architettonica ed Urbana (Prof.ssa Maria Pone), Roma Tre il 24 Ottobre 2024 e di una serie di riflessioni e ricerche con il collettivo https://inappropriable.com.

[2] Tremenda Vendetta è il titolo di uno speciale de Il Manifesto del 5 ottobre 2024 https://ilmanifesto.it/edizioni/il-manifesto/speciale-tremenda-vendetta/pdf

[3] Michael Safier è scomparso il 9 Novembre 1994. È stato uno dei fondatori della Bartlett Development Planning Unit di Londra. Per maggiori informazioni: www.ucl.ac.uk/bartlett/development/news/2024/nov/remembering-michael-safier-pioneering-scholar-urban-planning

[4] I dati sono presi da https://www.aljazeera.com/news/2024/4/23/by-the-numbers-200-days-of-israels-war-on-gaza ; https://imeu.org/article/288-days-of-israels-genocide-in-gaza-by-the-numbers

[5] Sumud è un termine palestinese in arabo che indica pratiche di cura nella sopravvivenza come resistenza.

[6] https://www.theguardian.com/books/2023/nov/09/palestinian-author-adania-shibli-frankfurt-book-fair

Fig. 6 – Mar Elias, Beirut, Libano (foto: Hanadi Samhan).

Bibliografia

Abourahme N. 2024, *In tune with their time*, «Radical Philosophy», Vol.2, n.16, pp. 13-20.

Agamben G. 2021, *Introduzione*, in G, Attili, *Civita. Senza aggettivi e senza altri significati*. Quodlibet, Macerata.

Agamben G. 2022, *Quando la casa brucia*. Giacometti & Antonello, Macerata.

Ayoub M. 2024, *The Sun Rises from the South*, <https://ilwill.com/the-sun-rises-from-the-south> (03/25).

Benjamin A. 2024, *Architecture as the Housing of Life: Notes on Heidegger and Agamben,* in «Khōrein: Journal for Architecture and Philosophy», Vol.*1, N.*2, pp. 47–70.

Berardi F. 2023, *Disertate*, Timeo, Rastignano.

Bookchin M. 2024, *Post-Scarsity Anarchism. L'anarchismo nella società dell'abbondanza*, Orthotes, Napoli.

Consigliere S. 2014, *Antropo-logiche. Mondi e modi dell'umano*, Edizioni Colibrì, Milano.

De Martino E. 1977, *La Fine del Mondo. Contributo alle Analisi delle Apocalissi,* Einaudi, Torino.

Fry T. 2020, *Defuturing. A new Design Philosophy*, Bloomsbury, London.

Garrapa E. 2019, *Braccianti Just in Time. Raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia,* La Casa Usher, Lucca.

Harney S., Moten F. 2013, *Undercommons. Fugitive planning and black studies*, Minor Composition, New York.

McKittrick K. 2006, *Demonic Grounds. Black Women and The Cartographies Of Struggle*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Nevius M.P. 2020, *City of Refuge. Slavery and Petit Marronage in the Great Dismal Swamp, 1763–1856*, University of Georgia Press, Athens.

Perrotta D. 2015, *Agricultural Day Laborers in Southern Italy. Forms of Mobility and Resistance*, in «South Atlantic Quarterly», Vol. 114, n.1, pp. 195-203.

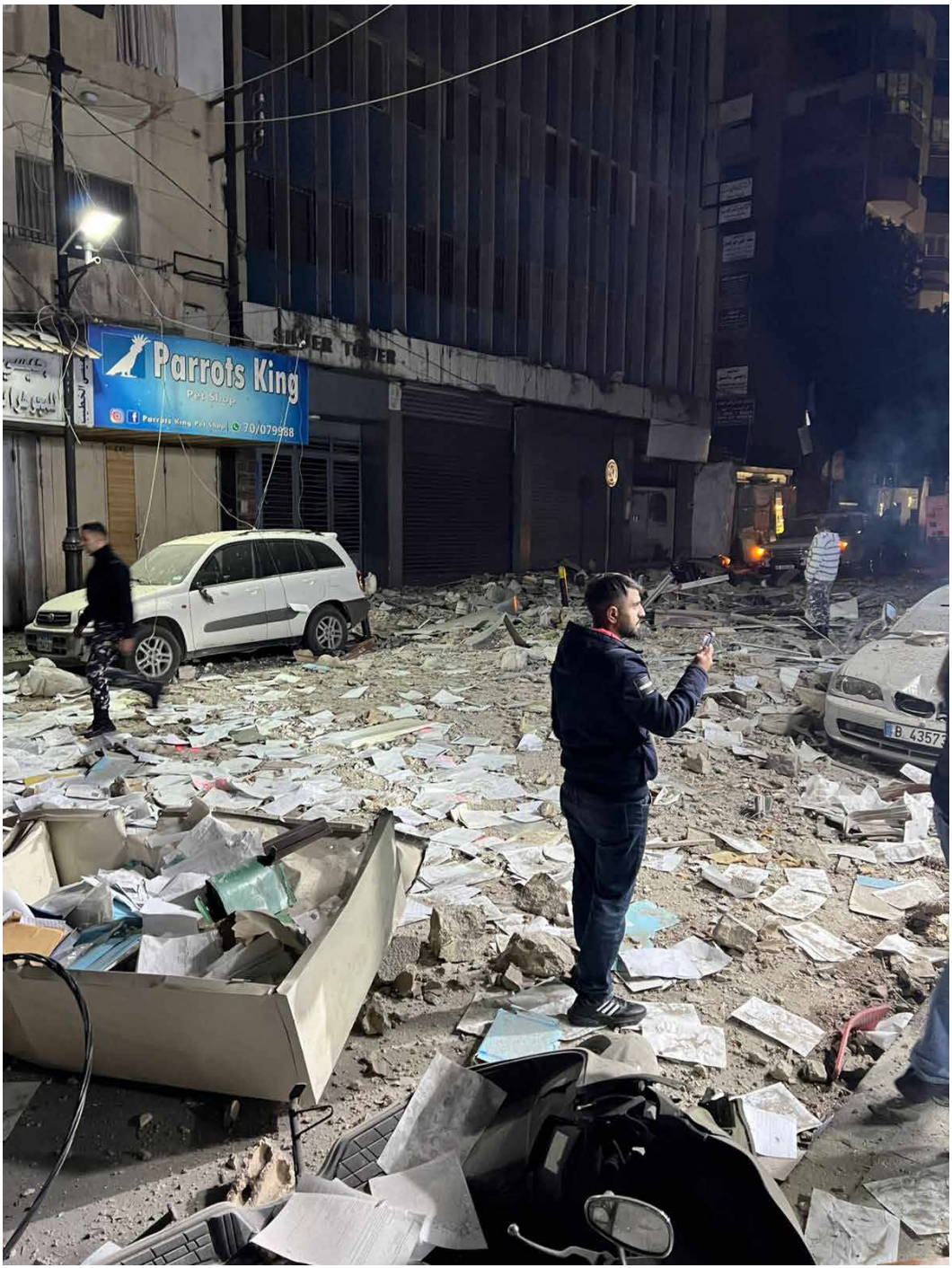
Perrotta D. 2016, *'Quando si raccoglie il pomodoro è una guerra': resistenze e conflitti dei braccianti migranti nei territori del pomodoro*, in L. Castracani, G. Reckinger (a cura di) *Cartografie sociali: rivista di sociologia e scienze umane*, anno IV, n. 7, Mimesis, Sesto San Giovanni.

Raeymaekers T. 2024, *The Natural Border. Bounding Migrant Farmwork in the Black Mediterranean,* Cornell University Press, Ithaca.

Safier M. 1996, *The cosmopolitan challenge in cities on the edge of the millennium. Moving from conflict to coexistence*, «City», Vol.1, n. 3-4, pp. 12-29.

Shibli A. 2021, *The Minor Detail*, New Directions, London.

Tlostanova M. 2023, *Narratives of Unsettlement. Being Out-of-joint as a Generative Human Condition*, Routledge, London.


Parrots King
Pet Shop
Parrots King Pet Shop | 70/079988